

Omelia dell'Ordinario nella Messa Crismale “PROFEZIA DI VICINANZA – Il prete tra Dio e l'uomo”

(28-03-2018)

Carissimi confratelli, nella solenne Messa Crismale, che tutti ci riunisce, ci ritroviamo attorno all'altare a rendere grazie a Dio per il dono del sacerdozio. Vi saluto con grande affetto e con gratitudine, perché so quanto complesso sia, per molti di voi, essere presenti a questo appuntamento che, per un presbitero, è un momento fondante.

Ringrazio dunque tutti e, nel grazie, includo coloro che non possono essere qui perché malati, impegnati in Missioni internazionali di pace, occupati da impegni del ministero... li sentiamo anche loro uniti in questo grande grazie che tutti rendiamo a Dio per il sacerdozio, dono che non deve finire di provocare in noi lo stupore.

Il grazie dello stupore

Sì, lo stupore! Un sentimento bello, quale che sia la situazione nella quale ci troviamo oggi: che siamo in tempo di gioia o stanchezza, di fecondità o sterilità... non dobbiamo smarrire lo stupore!

E se c'è un motivo che, più di tutti, riesce a suscitarlo in noi è che il sacerdozio, dono del Padre, è dono che condividiamo con Cristo e ci rende *alter Christus*.

Nel Vangelo di oggi (Lc 4,16-21), Gesù suscita stupore in coloro che, nella sinagoga di Nazareth, avevano «gli occhi

fissi su di Lui». Stupore forse misto a incredulità, incomprendimento, senso di superiorità, dubbi... comunque, stupore.

Anche noi vogliamo tenere gli occhi fissi su Gesù: sul suo sacerdozio, che è il nostro sacerdozio e con il quale, ha detto Papa Francesco, Egli «offre se stesso per il perdono dei peccati, continua a pregare per noi adesso e tornerà a portarci con Lui»¹.

Pensando a coloro ai quali il nostro ministero è rivolto, ai militari, alle famiglie, alle nostre comunità, anche noi vogliamo offrire con Lui che offre, pregare con Lui che prega, aiutare il popolo ad attendere Lui.

In questa offerta, in questa preghiera, in questa attesa, raccogliamo i doni dell'anno trascorso e le sfide del futuro, quasi questa Celebrazione Crismale fosse, per le peculiarità della nostra Chiesa particolare, una sorta di *Te Deum*: un *Te Deum* sacerdotale, che cantiamo sulla soglia del Triduo Pasquale e che raccoglie doni e sofferenze, personali e della nostra Chiesa, assieme alla straordinaria fecondità che io continuo a vedere e per la quale non finisco di benedire il Signore.

Lo faccio soprattutto in questi giorni, al termine delle Celebrazioni Pasquali in ogni regione, con cuore commosso dall'accoglienza e colmo di ricordi, volti, storie: tutto, in ultimo, affidato ai cuori di voi pastori.

Profezia

¹ Francesco, *Omelia nella Messa mattutina*, Domus Sanctae Martae, 23 gennaio 2017

Sì, è davvero un originale *Te Deum* che oggi cantiamo, con quel tono di profezia che riempie la voce di Gesù nella sinagoga di Nazareth.

La profezia è sempre sguardo carico di memoria e speranza, ricchezza di passato e promessa di futuro. È rilettura della storia come Storia di una salvezza che va veramente “oltre” l’umana possibilità. È pertanto in questa luce che ripenso ad alcuni doni grandi di cui, non senza i patimenti propri della profezia, quest’anno la nostra Chiesa è stata arricchita.

Penso al privilegio della nomina dell’amato San Giovanni XXIII a Patrono dell’Esercito Italiano o alla recente firma dell’Intesa che è per noi conferma di quanto sia desiderata e importante la figura del cappellano militare per gli uomini e le donne delle Forze Armate italiane.

Doni che ci impegnano e che ci aiutano a ricordare come la profezia non possa mancare nel DNA del sacerdote.

Sì. In tempo di secolarizzazione e fondamentalismo, di materialismo edonista e relativismo etico, di individualismo spietato e di cultura dello scarto, il nostro ministero può essere solo profezia. È questa l’unica “autorità” che deve starci a cuore.

Ma come coniugare autorità e profezia?

Prendo ancora in prestito le parole del Papa, che in un’omelia a Casa Santa Marta ha osservato: «quello che a un pastore da autorità, o risveglia l’autorità che è data dal Padre, è la vicinanza: vicinanza a Dio nella preghiera e vicinanza alla gente»².

² Francesco, *Omelia nella Messa mattutina*, Domus Sanctae Martae, 9 gennaio 2018

Profezia e vicinanza: ecco cosa vogliamo chiedere oggi al Signore per il nostro sacerdozio. Meglio ancora, *profezia di vicinanza*: la doppia vicinanza - a Dio e agli uomini – la cui alternativa, avverte allarmato il Pontefice, sarebbe la «doppia vita»³!

Vicinanza e amore

La categoria della vicinanza è concreta e affettiva; non concerne solo il livello del fare ma interpella il cuore del pastore, la sua capacità di commozione e compassione, a misura del Cuore di Cristo; in una parola, interpella l'amore. Per meditare sulla nostra chiamata alla «vicinanza», vorrei ripercorrere brevemente l'esperienza di amore di due figure complementari, Pietro e Giovanni, che rivediamo accanto al Risorto sul lago di Tiberiade in Gv 21,15-22, brano che anticipa la Pasqua.

Sappiamo quanta discussione ci sia tra gli esegeti riguardo il verbo con cui Gesù si rivolge a Pietro: «Mi ami tu?»: il greco *agapào*; e la risposta di Pietro: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene»: *philéo*.

Per qualcuno il verbo *agapào*, che indica carità, amore totale, sarebbe più forte, in termini di qualità di amore, del verbo *philéo*, che significa amicizia, bene, amore intimo. Per altri, al contrario, l'amicizia personale andrebbe considerata più forte della generica oblatività. Altri, infine, ritengono che i verbi possano essere considerati sinonimi, particolarmente in Giovanni, il quale li usa

³ Cfr. Ibidem

indifferentemente per indicare l'amore di predilezione o di amicizia⁴.

L'amore del sacerdote include tanto la sfumatura dell'amicizia intima con Dio quanto la necessità di una donazione totale a Lui e ai fratelli: tutto racchiuso in quel «fino alla fine» (Gv 13,1) che la “Lavanda dei piedi” indicherà ancora al nostro ministero.

Dinanzi a tale amore ci sentiamo inadeguati ma, con Pietro, anche noi possiamo dire: «Signore, tu sai che ti amo», consapevoli di come Gesù conosca la qualità del nostro amore. E consapevoli, quali che siano le diverse interpretazioni dei due termini greci, di come il fatto che Gesù finisca per usare lo stesso verbo di Pietro (*philéin*) dice - lo sottolinea Benedetto XVI - che Egli «si adegua» al modo di amare di Pietro⁵.

Sì, cari confratelli, Gesù sa di quale amore ciascuno di noi è capace e si adegua, scende al livello del nostro amore, certamente povero ma che, come quello di Pietro, desideriamo riempire di tutta la nostra capacità di amicizia e vicinanza. Perché è un amore povero, quello di Pietro, ma al quale Gesù riconosce una chiara “superiorità” rispetto a quello degli altri. «*Mi ami tu “più” di costoro?*». È la domanda di Cristo ed è a questa domanda che Pietro risponde, e noi con lui, imparando come il «più» sia nell'ordine dell'amore che il Maestro stesso esplicherà: «Pasci».

Il «più» di Pietro sta, deve stare, nella pastoralità!

⁴ Cfr. Raymond E. Brown, *Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 2014, pp. 1438-1439

⁵ Cfr. Benedetto XVI, *Gli apostoli*, Libreria Editrice Vaticana 2008, p.70

Il «più» di Pietro non serve da vanto personale – egli lo ha compreso bene nel bruciante tradimento della notte della condanna del Cristo – ma è un servizio, un ministero la cui portata necessita di un amore senza confini che si fa vicinanza senza confini.

Per comprendere questo amore, tuttavia, Pietro non basta. Ed è lo stesso evangelista Giovanni, che nel suo Vangelo resta in genere figura nascosta, a proporsi proprio nell'intimo dialogo tra Gesù e Pietro.

Le due vite e i due amori

C'è un'esperienza unica di amore, con la quale Giovanni completa l'amore di Pietro e senza la quale Pietro non può capire fino in fondo come «pascere».

S. Agostino, come sappiamo, ha offerto un commento ampio e concreto di questo brano evangelico⁶, ricordando anzitutto come «il male che più d'ogni altro debbono evitare coloro che pascono le pecore» sia «l'amore egoistico di sé», che porterebbe a pascerle come proprie e non di Cristo.

E vogliamo interrogarci, in questa Messa, sul nostro modo di vivere le relazioni personali e pastorali...

È interessante, tuttavia, notare che, come lo stesso Agostino osserva, l'amore si spalanca in due direzioni: Pietro è chiamato ad «amare di più», Giovanni è il «più amato».

Ma come mai Pietro, che ama di più, è meno amato da Gesù rispetto a Giovanni, il quale ama meno?

⁶ Cfr. Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 124

Agostino risponde analizzando le parole del Cristo, quando dice: «Tu seguimi», a Pietro; e «voglio che lui rimanga», a Giovanni.

Si tratta, egli commenta, di «due vite» che la Chiesa incarna: la terrena e l'eterna; la vita attiva, nella quale l'amore può raggiungere in terra la perfezione della sequela Christi; la contemplazione, nella quale ameremo in modo perfetto solo nell'eternità. «Nessuno divida questi due apostoli», grida Agostino, indicando come il ministero pastorale pieno si possa cogliere solo in entrambi. «Fu quindi a vantaggio di tutti i fedeli che Pietro, il primo degli apostoli, per guidarli in questa tempestosa vita, ricevette... la potestà di legare e sciogliere i peccati; e del pari fu per condurre gli stessi fedeli al porto tranquillo di quella vita intima e segreta che l'evangelista Giovanni riposò sul petto di Cristo»⁷.

Anche noi dobbiamo entrare nelle pieghe di questi “due amori”, per penetrare la profezia di vicinanza a Dio e agli uomini che ci è chiesta. E se, rinnovando le promesse sacerdotali, sapremo farlo, entreremo nella Pasqua con quel «più» di amore e vicinanza di cui la nostra gente, i nostri militari, hanno infinito bisogno.

La vicinanza della pastorale che ci vede, come Pietro, pronti a vivere nella sequela del Cristo con l'offerta, il sacrificio, la dedizione, la compassione, fino al dono della vita per coloro che Lui chiede di pascere.

La vicinanza della preghiera sincera, continua, intima, che restituisce a Cristo la centralità per cui, nella nostra vita, non cediamo il posto a persone o cose, racchiudendoci

⁷ Ibidem

nell'angusta prigione di un ministero presbiterale secolarizzato e, pian piano, svuotato della carità, della speranza, forse della stessa fede...

Vicinanza alle pecore di Pietro che ama di più; vicinanza a Cristo di Giovanni, il più amato.

Di Pietro che ama e di Giovanni che si lascia amare!

Giovanni è la nostra interiorità; colui che, “dal di dentro” - come con Pietro - sussurra: «è il Signore» (Gv 21,7), permettendoci di riconoscere Dio nelle difficoltà dell'evangelizzazione, dell'azione, del discernimento. Giovanni ci dice come «rimanere»; e qui viene usato lo stesso verbo greco (*mènein*) che indica lo stupore del primo incontro con Gesù, quando i discepoli andarono per «rimanere» con Lui (cfr. Gv 1,39).

Guardando al futuro

Sì, cari confratelli: seguire Lui nel lavoro ogni giorno; rimanere con Lui con la freschezza del primo giorno!

Così, il nostro peculiare *Te Deum* può concludersi con lo sguardo in avanti: verso l'eternità e anche verso i nostri impegni futuri, perché siano vissuti con la pastoralità di Pietro e l'interiorità di Giovanni.

Penso a gioie e difficoltà che ci attendono nei luoghi del nostro ministero, dove l'amore si gioca ogni giorno nella concretezza della carità pastorale e nella fedeltà alla vita interiore, alla Celebrazione Eucaristica, al Sacramento del Perdono, alla preghiera e alla contemplazione che spalancano il cuore.

Penso a importanti impegni comuni: il Pellegrinaggio a Lourdes; il Convegno dei cappellani, quest'anno incentrato

sulla realtà dei giovani nel mondo militare, che, come sempre, sarà esperienza ed epifania della nostra comunione e fraternità presbiterale. Se ci pensiamo bene, anche questo dicono Pietro e Giovanni, completandosi nell'amore: che non si può amare, e neppure pascere, se non "insieme".

Sì insieme! Per questo siamo qui oggi, per questo ringraziamo e invociamo: per vivere l'amore povero ma sublime di Pietro e per lasciarci amare da Cristo e dai confratelli, con il cuore umile di Giovanni.

È questa una profezia semplice, ma grazie alla quale noi pastori saremo più vicini a Dio e all'uomo e faremo essere l'uomo più vicino a Dio.

È questa la profezia del sacerdozio, alla quale vogliamo guardare, oggi, con sempre nuovo stupore.

«È questa - conclude Papa Francesco - l'"unzione" del pastore che si commuove davanti al dono di Dio nella preghiera e si può commuovere davanti ai peccati, al problema, alla malattia della gente»⁸.

Che la nostra gente, i nostri militari, le pecore a noi affidate ci commuovano, carissimi fratelli presbiteri. E che, in questa Pasqua, ci commuova ancora il Mistero di Cristo, Crocifisso e Risorto per redimere il mondo, per redimere il nostro sacerdozio e assumerlo nel Suo, rendendolo una profezia di vicinanza da custodire con gratitudine, amore, stupore.

E così sia!

✠ Santo Marciandò

⁸ Francesco, *Omelia nella Messa mattutina*, Domus Sancate Martae, 9 gennaio 2018